



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Quaresimale

Dolera, Pantaleone

Padova, 1725

Predica XXVII. Nel Venerdì dopo la Quarta Domenica. Peccatore abituato difficilissimo a ravvedersi, perchè a lui mancherà Dio: perchè egli mancherà a se medesimo.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53213](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53213)

P R E D I C A X X V I I.

Nel Venerdì dopo la quarta
Domenica.

Peccatore abituato difficilissimo a ravvedersi,
perchè a lui mancherà Dio: perchè
egli mancherà a se medesimo.

*Voce magna clamavit, Lazare veni foras, & statim
prodiit, qui fuerat mortuus.*

JO. II.



IO mi credea, che a
trancare le vite uma-
ne sola arrotasse la sua
falce una morte. M'avevgo finalmente, e
con vergona de' miei
pensieri vissuti sì lungo
tempo in inganno, che ve ne ha di
più forte. Morte, che ad una stesa
di mano del Redentore si dà per vin-
ta; come ci dimostrò S. Matteo al
capo nono, nella figliuola del Princi-
pe. Morte, che atterrita alle prime
sillabe d' un comando, riverente ub-
bidisce; come ci se vedere S. Luca
nell' Evangelio di jeri, nel figliuol del-
la Vedova. Morte, cui per dar ban-
do, convien che Cristo chiami in a-
juto di sua Onnipotenza e grida, e
sospiri, e fremiti, e lagrime, come
nell' Evangelio corrente in Lazzero
risuscitato. *Infremuit spiritus: turbavit
seipsum: rursus fremens venit ad mo-
numentum: voce magna clamavit, La-
zare veni foras; & statim prodiit,
qui fuerat mortuus.* Ma donde mai si
àtrano divario? Si danno adunque fra

cadavero, e cadavero tai differenze;
e benchè tutti con palpebre serrate,
con labbra smorte, con volto squalli-
do, senza moto, senza respiro, sen-
za calore, senza anima, presentino
delineato in aria d' orrore lo spaven-
tevole del sepolcro, avvi non ostan-
te cadavero, che più degli altri sia
morto? Ciò non è vero certamente
della morte visibile; è bensì verifi-
simo, se intendasi della morte invisi-
bile, e dello Spirito. L' Onnipotenza
di Cristo non ha bisogno di gemiti,
che vengan' in soccorso de' suoi mira-
coli. Le mani di lui son sì libere,
che non può avervi difficoltà, che le
inceppi: può ugualmente il poco, ed
il molto; e dalle cagioni ancora più
contumaci sa, quando vuole, farsi
ubbidir senza fremiti. Quindi è, che
ogni sospiro del Salvatore nel rifo-
rimento di Lazzero parve a S. Ago-
stino un mistero, onde si accenni,
quanto difficilmente risorga un Pec-
catore abituato nelle sue colpe, cioè
un morto di più giornate. *Ad Laza-
rum infremuit, lacrymatu est, voce
ma-*

Aug. tracl.
49. in Jo.

magna clamavit: quam difficile surgit, quem moles male consuetudinis premit! Io non posso mai persuadermi, che in Uditorio sì eletto ritrovisi veruna di coteste anime, le quali presa dimestichezza col vizio, ne' peccati vegliano; ne' peccati dormono; solazzansi ne' peccati, le notti, i giorni, le settimane, i mesi, e Dio non voglia ancor gli anni. Ma se ve ne avesse alcuna sì deplorata, contentisi, che mi adoperi di proposito a metterle in prospettiva tutto l'orrore del suo pericolo. Peccatore abituato, ascolta bene questa proposizione, che non pronunzio senza spavento. Tu sei, miserabile, in istato di dannazione quasi infallibile; essendo poco men che lo stesso, viver' in un'abito peccaminoso, e volere disperatamente l'Inferno.

II.

Il tanto difficile, ed intrigato lavoro di nostra eterna predestinazione non si fa nè tutto interamente da Dio, come bestemmia Calvino, nè tutto interamente dall'uomo, come spergiura Pelagio: ma debbon travagliare a condurne su in Cielo, quasi due ale, sì la Grazia divina, che ajuti nostra sfacchezza: sì la libertà dell'arbitrio, che alla Grazia divina risponda con fedeltà. Or' io sostengo, ch'è in sommo rischio la salute d'un' anima abituata nel vizio, sì in riguardo a Dio, che non vorrà più sfancare sue grazie per favorire un' Ingrata; sì in riguardo all'uomo, il quale giungerà a non avere nè intelletto per conoscer il male, nè volontà per fuggirlo. Cominciamo dal primo.

III.

Fra tutte le creature visibili la più nobile è l'uomo; dell'uomo la porzione più nobile è l'anima; ed il più nobile dell'anima è l'intelletto. Povera per ciò quell'anima, che giunga a perdere l'intelletto: dove rivolgersi a cercare un lampo di luce, onde uscire dagli abissi del malvagio suo vivere, se ne abbia smarrita la cognizione? E forse che non ismarciralla? Ah passioni, nostre sventurate passioni! Si fa pure, quanto abbiate di predominio sulla condotta

dell'uman cuore. Si fa pure, che voi, presa forza dalla consuetudine, ingrossate il conoscimento per modo, che non ha egli più vigore da sollevar' in alto un'occhiata, e quivi contemplar le Massime eterne nella lor'aria; ma tutto al contrario impantanato nel fango suo, o nulla vede, o non vede che terra: avveratefi le minaccie da Dio fulminate sul Popolo Ebreo colle labbra d'Esaja; e da Cristo poi riconosciute nella misera Sinagoga, della quale ebbe a dire, *Incrassatum est cor populi huius, ne quando intelligant, & convertantur.* Matth. 13. 15.

Io ben m'avveggo, che sembra strana a più d'uno questa maniera insolita di ragionare. Non è l'intelletto una parte essenziale dell'anima? Anzi che altro si è l'intelletto, se non l'anima stessa, la quale intende? Come può dunque un Peccatore abituato perdere l'intelletto; se non perda insieme tutta l'anima? Due intelletti, lasciatemi parlar così, due intelletti ha l'uomo. Uno d'essi nasce con noi: l'altro si lavora da noi. Uno è fattura d'Iddio, che cel dona quale a lui piace: l'altro è opera delle nostre mani, che a lor disegno sel formano. Di questo parlava il Re Profeta, quando asseriva: *Intellectus bonus omnibus facientibus eum;* ed altrove: *in intellectibus manuum suarum deduxit eos:* Questo dimandavano que' suoi sì caldi sospiri, dove sì frequentemente si udiva replicare ne' Salmi: *Da mihi intellectum, & vivam.* Psal. 110. 10. Psal. 77. 10. Lo credo ancor'io, che un'abito malizioso non eclisserà nell'uomo il primo intelletto, il quale alla fin fine non è che una semplice potenza d'intendere. Mi spiace bensì, che priverallo del secondo intelletto, per cui dovrebbe intendere suo meglio.

IV.

Chi avrebbe giammai pensato, che quel Riccone dell'Evangelio, dirizzando all'anima sua un discorso senza anima, dovesse confortar' a bere, a mangiare, a banchettare con quelle voci sì scandalose, *Anima mea comedet, bibe, epulare?* Pare a me, che piut-

Luc. 12. 19.

piuttosto dovea ciò dire al suo corpo. Il corpo, o empio, si nodrisce di simil sorta, e non l'anima. Per lui provvedonfi tanti augelli dall'aria; per lui traggonfi tanti pesci dalle acque; per lui s'imbondano tante messi ne' campi; per lui s'indorano tante vendemmie sulle colline. L'anima, ch'è di migliore famiglia, dimanda pascoli più signorili, e più nobili. Non ci adiriamo di grazia, perchè Colui, privo del secondo intelletto, o immagina di non avere più anima; o immagina averla di carne. Questa fu la sventura del Ricco; quindi ei favellava in sentimenti sì sconci. Questa fu la sventura di David; quindi gemea; *ad nihilum redactus sum, & nescivi*. Questa la sventura d'Agostino; quindi ancor'oggi singhiozza nelle sue confessioni: *Misereram, nec cognoscebam*. Questa, per finirla, è la sventura di tutti coloro, che riposano con sì alta pace nelle lor colpe. *Nescierunt, neque intellexerunt*: E perchè, o Santo Profeta Esaia? Oh perchè *in tenebris ambulant*. Egli è impossibile il vivere ne' peccati, e non perdere l'intelletto; com'è impossibile camminare al bujo, e non uscir di sentiero. Datemi, che le colpe per longa viziosa dimestichezza s'affratellin coll'anima, e dite poscia all'anima, che non si lasci, se può, tradire, ed ingannar dagli obbietti.

V. La prima fiata, che Mitridate Re famoso di Ponto si diede a trangugiare il veleno, credete voi, che le convulsioni rabbiose del di lui stomaco non gli facesser fede, ch'era veleno? L'uso incessante gli cangiò il tossico in cibo per modo, che quando volle forbirne l'ultima presa, per risparmiarsi morendo una volta le tante agonie, che recava al suo spirito la servitù de' Romani, cercava nel veleno il veleno, e non ritrovandolo, si disperava di non poter morire da disperato. Quando si presentò per la prima volta alle pupille sorprese degli uomini, con quel suo vasto apparato di membra l'Elefan-

te, gli sguardi dall'enorme oggetto impauriti, che tumulto di spaventi non tramandarono al cuore? Giunse poscia coll'uso l'audacia delle occhiate tant'oltre, che non temettero di caricare con giogo quella viva montagna. Chi diè loro tale bravura? S'andarono a poco a poco dimesticando a mirare. Mirarono prima con sicurezza; quindi con ardire; ultimamente con riso: e quantunque una medesima fusse mai sempre la Fiera, una medesima sempre non parve, cangiata loro sugli occhi dall'uso, senza che punto avesse cangiato.

Ora vien qua, Peccatore, ed accoltami. Miserabile, sventuratissimo, *posuisti tenebras*, non è vero? *& facta est nox*. In quelle prime giornate, che furono l'oriente maligno de' tuoi misfatti, non era già nel tuo spirito notte sì folta. A quel tenuissimo lume, che ti scendeva ancora dall'alto, come terribile, mostruosa ti sembrò essere l'aria delle tue colpe! Ti spaventarono in guisa, che ad ogni scossa di fronda tu tremavi qual foglia; ad ogni scoppio di tuono tu fuggivi qual lampo. Che fantasie di tristezza ti conturbarono il sonno sulle palpebre! Che disgusto d'affenzj' amareggiò le vivande ne' conviti! Che orrore di larve importuno, ostinato t'accompagnò ne' viaggi! Colla coscienza sempre palpitante, perchè sempre colpevole, portavi, qual cervo ferito, dovunque volgesti, le tue paure; perchè non v'avea luogo così romito, e solingo, dove non s'appiattasse la rimembranza dispettosa delle tue colpe. Ora il tuo cuore non è più atto ad albergare spaventi. La tua casa è tornata in alloggio dell'allegrezza, e del riso. Tu pecchi, e sfoggi; tu pecchi, e invanisci; tu pecchi, e tripudj; e senza mai lanciare uno sguardo al Cielo; senza mai gitare una riflessione nell'Inferno, riposi in grembo a' tuoi vizj, con quella pace, con cui riposerebbe nel seno di Gesù Cristo un Giovanni. Ma onde mai tal divario di movimenti? I peccati non sono per avventura gli stessi? An-

VI.

Pf. 103. 20.

Psal. 72. 22.

Conf. 1. 8.

Isa. 44. 18.

117

fi? Anzi e per numero, e per gravità sono di gran lunga maggiori. Non sei tu forse il medesimo? Anzi per complessione, e per gli anni più deboli. E perchè dunque tanto di sicurezza al presente, dov' era tanto di terrore per lo passato? Se non perchè aggiunte tenebre a tenebre, si sparse per la tua mente una folissima notte? Se non perchè, rendute famigliari dall' abito inveterato le colpe, tu hai smarrito il conoscimento delle vere mostruose loro sembianze? Fino a tanto che la tua malizia era, diciam così, ancor' in culla, e bambina, la ragione, e la fede venner tosto in soccorso dell' anima pericolante; e quasi due lumiere di fedelissima luce ti fecer' accorto, che quel contratto era usura; che quella libertà era dissolutezza; che quell' attaccamento era colpa; che quella passion' era amore. Gridò la coscienza; strepitò la sinderesi; tutto il tuo cuore fu in bollimento, e in tumulto. Ora le licenze ti sembran grazie; le libidini fragilità; industria i furti; moda gli amori; bizzarria le bestemmie. La cagione di così orribile cambiamento qual' è? E' quell' appunto, che ti accennai da principio: e S. Tommaso da Villanova favorisce colla sua autorità il mio pensiero. Tu hai perduto l' Intelletto. *Ratio longa peccandi consuetudine depravata: lumine amisso iudicii, in aliam degenerasti naturam.*

VII.

E privo che tu sii d' intelletto, come mai ti lusinghi poter' uscire dall' avviluppamento de' tuoi peccati? Egli è senza fallo impossibile uscirne, se la volontà non determina d' abominarli. Ma ed a chi non è noto, quanto la volontà sia seguace fedele dell' intelletto? Non può negarsi, ch' ella non sia padrona dispotica, ed in sue mani si stia il regnar da assoluta; imita però sempre nell' operare una savia Principessa, la quale, per quanto abbia dalla maestà del Diadema tutta l' autorità del comando, non determina affare senza il parere de' suoi Consiglieri, ciascun de'

quali regga una parte del Trono colla sua mente. Niuno oggetto suole da lei, quale immeritevole rimprovarsi; niuno favorirsi, qual meritevole, se non entri prima l' intelletto ad informarla delle loro o buone, o ree qualità. Come dunque ridurfi la volontà a dichiarare indegno dei tuoi amori il peccato, ove l' intelletto a lei non iscuopra la sua detestabile deformità? Come fuggirlo, se non sia convinta di sua impareggiabil malizia? come (sarà meglio in argomento sì grave usar la frase enfatica d' un Profeta) come uscir dalle angustie, se nè sente, nè vede i ceppi, che l' imprigionano? *Ecce tenebrae, u-* Isa. 8. 22
ditate Esaia, ecce tenebrae, & caligo persequens; & non poterit avolare de angustia sua; No, non poterit, &c. Acciocchè San Piero, spezzati i ferri di sua prigione, tornasse a consolare la Chiesa in lutto per l' assenza dell' amoroso Pastore, furono spediti bensì più miracoli a schernire le diligenze d' Erode, che strettamente le guardavano, ma non prima che ad indorare le ingiuste pareti scintillasse un lume chiarissimo: *Lumen refulsit in habitaculo.* E vi ha chi pensi sbrigarfi dall' invecchiata prigione di sue colpe, e tornare alla soave, e santa libertà di figliuolo d' Iddio, se l' intelletto non ispanda la luce di profittevoli cognizioni, e segni la strada per isfuggire con sicurezza l' umana temerità, che sentenza mal' informata, dirà francamente di sì: ma io ho dal mio lato, oltre la ragione, e la sperienza, il giudizio d' un San Gregorio Pontefice Sommo, che difinisce apertamente il contrario. *Factum est, ut eorum mens magna ignorantia nube tegetur, ne hunc post inquirentes agnoscerent, quem prius amare re-* Mar.

Faraone Principe, anzi Tiranno d' Egitto, insospettito della soperchia fecondità degli Ebrei comanda, pena la morte, che si sommergan nel Nilo tutti i maschi di quella schiatta; e con politica sciocca del pari, e cruda, per istabilire le forze del Principa-

VIII.

pa.

pato, distrugge i sudditi, che lo compongono. I Padri di Mosè volevano pur ubbidire: ma veduto il lor fanciullino sì vago, restarono presi da quell' incanto, ond' è solita la bellezza, benchè non sempre, affascinar senza colpa. Fecer tra d' essi consulta; e perchè governava i voti l'amore, il quale non è mai più cieco d' all' ora, che rimira con occhi troppo solleciti, tutti d' accordo conchiusero: no, non l' uccidiamo, ma si ferbi in casa nascosto. Vel tennero con somma diligenza tre mesi. Scoprivasi frattanto il bambino co' vagiti, e col pianto, quindi paurosi i poveri Padri di perder se stessi in una col suo Bambino, risolvono di perdere solamente il Bambino, e serbare a miglior fortuna se stessi. Escano addolorati di casa, e con due fiumi di tristezza sugli occhi s' avviano per gittar nel fiume il lor pegno. Quivi arrivati, oh che pianti! o che pentimenti! o che strida! Si rivoltavano a' venti: spirate, o venti, così cortesi, che l' onda increspata non affretti l' angoscia del nostro afflittissimo funerale. S' umiliavan' al Nilo: oh acque, custodite il nostro caro deposito, e non uccidete con un solo naufragio tre vite. Invocavano i Cocodrilli: o fiere, questo, voi lo vedete, riuscirebbe alla vostra fame pascuolo troppo scarso. Rispettate l' innocenza del Figlio, e la disperazione de' Genitori. Quindi fatta violenza all' amore, il calano finalmente nel fiume; ma dati appena due passi, torna loro in dispetto ubbidienza sì barbara, e corron' a ripigliarlo di nuovo. Ah bambino tiranno, perchè nascere, se nascevi a un naufragio, e ad affogare colla tua morte chi ti diè vita? Perdona, bel Pargolletto, questa cruda risoluzione: Noi l' uccidiamo per non morire, e saremo condotti a morire solo perchè t' uccidiamo. Noi non rubiamo al ferro del Principe le nostre vite; il liberiamo piuttosto dal disonore d' averne uccisi. E come potremo aver vita colla parte migliore di noi sepol-

ta nelle acque? Ma donde mai surse ambascia sì contumace? Suole pur sempre la necessità dettare costanza; e la legge, ch' è universale, col provvedere di compagni l' affanno, suol renderlo più tollerabile. Quanti altri bambini andarono sommersi nel Nilo, ed egli non vide scorrere pur' una lagrima a mescolarsi colla sua piena? Ah voi non sapete, rispondono colla penna del dottissimo Filone narrator del successo, non sapete, che voglia dire dar tre mesi di latte ad un figlio, e poi doverne far fuori. *Nos nimia cura per tres menses alimus, majorem nobis tristitiam parantem.* Tre mesi di latte? tre mesi di latte, e poscia ucciderlo colle nostre mani medesime? Era pur meglio sbrigarfene su' primi giorni. Il piacere di poche settimane non sarebbe tornato in nostra eterna malinconia. *Debuimus recens natum exponere.*

Phil. in
Mosen.

IX.

Quanto di tempo è mai corso, povero Peccatore abituato, da che cominciaste a nodrire in casa vostra quel vizio? Sono tre mesi? sono tre anni? sono tre lustri? Gridò più volte il vostro peccato, e non furon vagiti, come del bambino Mosè, furon ruggiti della coscienza ulcerata. Voi ben vedeste, che non cacciato di casa, non sommerso nel Nilo del vostro pianto, v' era sentenza del Re de' Re, che fuste dannato a morte perpetua. Temeste il rischio; si venne al gitto; ma le passioni avvezze a maneggiar con violenza il governo della vostr' anima, che gitto? mormorarono subito affannate, ed anfan- ti, che gitto? *Nos per tres menses alimus:* Noi l' abbiamo nodrito; noi l' abbiamo allevato, per poi disfarfene con tanta angoscia? Perchè non differire? perchè non seguitare a nascondarlo? E' troppo dolce, è troppo caro quel vizio. Gitta, Usurajo, quell' oro, ch' è tutto sangue di Compratori ingannati; di Corrispondenti traditi; di Poveri assassinati, e non voler tesoreggiare gastighi per lo di funestissimo delle vendette. Gitta quel libro, o Giovane, che non maneggi

fen-

senza lordarti, e accorgiti una volta, per pietà del tuo spirito, ch' egli ti squarcia in ogni carattere una ferita. Gitta quella Furia (qui bisogna parlar con riserbo, se non si vuole imbrattare con tue sozzure chi parla; se non si vuole imbrattare chi tace) gitta quella Furia, che avendoti acceso un' Inferno di lascivie nell' anima, va lavorando la tua anima per l' Inferno. *Debuimus recens natum exponere*. Quest' eran cose da predicarsi, quando il male preso non avea sì gran piede: ora noi non possiamo.

X. Ah dite pur troppo il vero, che non potete, e lo conferma S. Bernardo, ove parlando d' un misero a voi simigliante, asserisce, che *nusquam*

Ser. 81. in Cant. *exitus misero patet, quem & voluntas inexcusabilem, & incorrigibilem necessitas facit*. E lo conferma S. Agostino, il quale ne fu in pratica a par di voi; pur giunte a far' un miracolo, cui temo non giungerete mai voi.

I. 8. Conf. c. 5. *Dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas*. Oimè che l' Inferno si va tutto diempiendo d' anime, le quali avvertite da salutare, ma troppo fuggitivo rimorso, a scuotere il giogo indegno, a uscire da' vizj; o punto non si risentono; o sono dall' abito reo si infievolite, che tutti li loro sforzi somigliano gli sforzi d' un moribondo, il quale si solleva appena alcun poco, che aggravato dalla fiacchezza, e dal peso, ripiomba tosto con empito più rovinoso; e come fu espresso vivamente da S. Gregorio. *Conatur, & labitur*.

Mor.

E dopo uno stato sì deplorabile quale prognostico formeremo di lor salute? Bisogna pure, che il dica; e se non ho un macigno per cuore, lo dica piangendo. Un' anima, ch' abbia perduto l' intelletto, non può conoscer' il male. Un' anima, che non conosca il male, non può avere la volontà d' abborrirlo. Dunque, ah! funestissime conseguenze! Dunque un' anima tale *inclusam se senties* (mirabile S. Agostino) *difficultate vitiorum, & tamquam muro impossibilitatis ere-*

In Ps. 106.

cto, portisque clausis, qua evadat, non inveniet. Dunque una tal' anima s' andrà girando con perpetua vertigine intorno alla sua dura catena. Dunque si voltolerà del continuo nelle sue sporche sozzure. Dunque viverà sempre in compagnia delle non ben distinte, e però male amate sue colpe. Dunque dato un' addio eterno al Paradiso, a Gesù Cristo, a Maria Vergine, a tutti i Santi, si perderà eternamente.

O Padre, voi la fate da Medico assai funesto nel dare sì francamente per ispedita la salute delle anime, che son' inferme. S. Leone Pontefice, Medico d' altro sapere, cha voi non siete, per quanto i segni del male apparissero mortalissimi, mai non disperava del loro miglioramento; e dalla penna di lui, penna veramente d' oro, uscì quel prezioso aforismo; *Dum in hoc corpore vivitur, nullius est desperanda reparatio*. Certo è, che guarire un Peccatore, in cui le colpe abbiano prodotta gangrena, non sarà opera d' ogni rimedio: guarirà nulla ostante, se Dio v' impieghi sua mano: Iddio potrà rischiarar l' intelletto; Iddio accendere la volontà; Iddio formare, come altre volte, d' un gran peccatore un gran Santo. Che lumè d' intelletto avea Saulo, quando accecato da' suoi furori correva a Damasco in traccia di sangue cristiano? Ma ad illuminarlo non sospeselo il Cielo colla sua luce? *Circumfusus est cum lux de Calo*. Che volontà di sfangar da sue colpe avea David, quando l' ebbe poste a sedere in compagnia di Regno sul Trono? Ma, come se Dio gli avesse imprestata la sua, non potè ringraziarlo con dire, *In voluntate tua deduxisti me*? Voi dite benissimo, ed io non ho pena a concedervi, che Dio possa tutto ciò, e qualche cosa ancora più di ciò, che voi dite. Il mio spavento sol' è, se Iddio sia per volere quanto egli può. Or' ascoltate, e chiaritevi, che dal canto d' Iddio sarà difficilissimo ancora, che un Peccatore abituato si salvi.

Non può negarmisi, che il Signor

XI.

S. Leo.

Act. 9. 3.

Psal. 72.

24.

XII.

10-

noſtro, quaſi aveſſe antipatia per ogni mutazione improvviſa, operò ſempre le ſue maraviglie nel modo più naturale, che all' Onnipotenza poſſibil fuſſe. Dagli uomini, che con tutta la loro ſuperbia ſon ſempre poveri, ſi ſfoggia quanto ſi può; e alcuna fiata ancora non ſenza i gemiti della famiglia, che indarno chiede, o pane, o ſalario, ſi ſfoggia più aſſai di quel che ſi può. Iddio per contrario, che a far comparſa da grande non ha biſogno di ſfavillarci ſulle pupille con pompa di miracoli, ſembrò quaſi avaro nel farne: e dove pure perſuaſo dalle noſtre neceſſità vi s'induſſe, diè loro sì poco ornamento, che appena parver miracoli; non curando in certo modo di ſembrar meno poſſente, ſol che ſi ſcorga, quanto abborriſca le ſtravaganze. Cadan di doſſo a Namano le ſquame delle ſua lebbra; ma pria s'immerga per ſette fiata nella Corrente ſalutar del Giordano. Riappranſi ſulla fronte del morto Bambino le chiuſe palpebre; ma ſtendendoli Eliſeo ſu quell' anguſto Cadavero, gl'infonda una metà di ſua vita. Secchi il Mare a ſpianar un ſentiero inuſitato ad Iſraele, che fugge; ma ſoffj tutta notte un vento aduſto, e gagliardo. Naſca per le Nozze di Cana un' improvviſa vendemmia; ma riempianſi prima d'acqua l' Idris, che furon vuote. Coſì nella Verga d' Aronne prima ſpuntino i fiori, poi maturin le frutta. Coſì Moſè comandi prima a una Greggia, poi diſponga d' un Popolo. Coſì David s' addeſtri prima a duellar co' Lioni, che ſono i Giganti delle foreſte, affronti poſcia il Gigante Golia, Leone in ſembianza d' Uomo, che tornava in ſolitudini le Città. Tanto è vero, che il Signor Dio, anche all' ora che da lui s' eſigon miracoli, ſi compiace beſi, che ſua Onnipotenza diſcenda a conſolar noſtre ſuppliche; vuole non per tanto, che ſi fugga a più poterè il paſſaggio, a lui troppo odioſo dall' uno all' altro de' due oppoſti contrarj. Dove ſon' ora coloro,

che facendo ſuo nuovo peccato le ſue ſperanze, diceano, che ſul finir della vita Iddio porgerà loro la mano, perchè eſcano dall' abito peccaminolo? Tragganſi avanti, e, poichè tanto preſumono, paleſino almeno, come abbian' innamorato il cuore dell' Onnipotenza in guiſa, che debba per eſſi operare prodigj, non impoſſibili no, ma certamente ſtranieri alla poſſa del ſuo gran braccio. Saranno ſtate per avventura maniere obbliganti ſtrapazzarlo ne' Tempj? vilipenderlo ne' Sacerdoti? aſſaffinarlo ne' Poveri? cacciarlo da' Tribunali colle ingiuſtizie; dalle Caſe colla libidine? da' Ridotti colle beſtemmie? dalle Botteghe cogli ſpergiuri? da' Fondachi colle frodi? da ogni angolo del ſuo Mondo con varie oſtinatiſſime colpe? Se queſte ſon forme, onde invaghire le Divine beneficenze, ripoſino pure in tranquilliffima pace. Avendo Iddio dal loro partito, poſſon burlarſi d' ogni pericolo; come gli Appoſtoli, con Geſù Criſto nella lor barca, ſi fecer baja delle procelle, e de' venti. Ma ſe in contrario ſdegnato Iddio per la contumace loro malizia, è ſpinto a farne vendetta, qual frenesia? qual delirio? per fare un Dio clemente, fare un' Idolo di ſtucco? Creder' in Lui una Miſericordia, che ſia languidezza di fiacco, e non vigore d' Onnipotente? Pretendere, che debba entrare in protezione di loro malvagità; patrocinar la petulanza de' loro peccati; e rubarli con violenza al Demonio, dopo ch' eſſi mantenero al Demonio coſì fedele, e sì coſtante la ſerviù?

Quid clamas? Udite, come per XIII.
bocca di Geremia ſi proteſta quel
Dio, ſull' aſſiſtenza di cui fondate la
voſtra pazza temerità: *quid clamas* Ire. 30. 15.
ſuper contritione tua? Inſanabilis eſt
dolor tuus; propter multitudinem (ſie-
ra cauſale) *iniquitatis tuæ feci hæc.*
Che ſinghiozzi di gente diſperata
ſon quelli, che in tempo sì inopportuno
vengono a diſturbare il mio
trono? Dopo tante recidive, tutti af-
fron-

fronti dell'onor mio, v' ha ancor chi spera? v' ha chi dimandi salute? Infanabile, sventurati, infanabil' è il vostro male. *Infanabilis est dolor tuus*, così grida Iddio. Infanabile, infanabil' è il vostro male, così replico io. Infanabil' è dal canto d' Iddio, cui non piace, nè che la sua Misericordia protegga scelleratezze; nè che la sua Onnipotenza s' impegni ad operare mutazioni sì strane, come sarebbe trar frutta da un tronco tutto putredine. Infanabil' è altresì dal canto vostro; perchè smarrito negli abiti rei l'intelletto, il quale giusta la definizione di S. Agostino, è d' ogni bene sorgente, *Intellectus cogitandum est principium omnis boni*; voi non avrete più volontà di salvarvi, e morirete dannati.

In Psal.

XIV.

Ma se così è, dovremo noi disperarci? Disperarvi? Disperarvi? Ah ben si vede, che a guisa de' ragni, de' fiori ancor più salubri voi non sapete lavorar che veleno. Questa dunque volete che sia la ricolta de' miei fudori? E mi farò io fin' ora sfiatato per mandarvi all' Inferno con un peccato di più? Amo io sì poco le anime vostre, onde abbia ad urtare con nuovo empito il lor precipizio? No, amatissimi Peccatori, no che non voglio, nè voler posso la vostra rovina. Voglio bensì, e voler debbo la vostra eterna salvezza; e verserei quant' ho nelle vene di sangue per procurarla. Ma se vi sta punto a cuore la vostra salvezza, deh non differite pur' un momento la vostra sospiratissima conversione. Adesso, adesso rompete generosi ogni laccio; adesso, adesso preparate i cuor vostri, per offerirgli in tributo a quest' Amor Crocifisso, che gli aspetta, ed oh con quanta impazienza! grondando sangue dal tormentoso suo tronco. *Ne adjicias*, ve ne scongiura

Ecolè. 3. 5.

egli stesso, *peccatum super peccatum: nec dicas, miseratio Domini magna est: in Peccatores enim respicit ira illius*. Voi non per tanto volete tuttavia differirla, ostinati, e vogliosi di godere, di sbizzarrire, di peccare

finchè si può. Come così risolvete, diceste benissimo, ed avete ogni ragione per disperarvi.

Motivo per la limosina.

Sola misericordia ad Deum dirigit hominem: sola ad eum deducit hominem; sola Deum ducit ad hominem. Grande proposizione del sempre massimo S. Agostino. Voi dunque vedete, N. N. che per tornare a Dio, per far che Dio a voi ritorni, non v' ha mezzo più acconcio della Limosina. Se ciò non basta a farvi liberali co' Poveri, qual' altra macchina potrò io metter' in uso? Adirossi Dio con Caino, e lo maledisse, perchè non gli offeriva che il peggio di sue raccolte. Iddio si contenta venir' a voi, e colmarvi di benedizioni, sol che gli diate gli avanzi: e voi vorrete anzi gittarli in pompe, in regali, in vanità, in capricci? Deh operate una volta da uomini, e da uomini, che conoscano Dio, e il Mondo, dannazione, e salvezza.

SECONDA PARTE.

Potete dire, o Padre, ciò ch' a voi piace; io non m' atterrisco sì di leggieri. So, che sono padrone di mia volontà, ed ove di proposito mi risolva, governerolla a mio modo. Le colpe, a dir vero, m' an cinto per ogni lato: *Funes peccatorum circumplexi sunt me*: Ma chi mi vieta, non imiti Sansone spezzator de' suoi lacci? Il mio attaccamento a quella Creatura, a quel guadagno, a quella vendetta, a quel giuoco non è sì tenace, che giunto il tempo di mia conversione, non possa trar' esempio dall' intrepidezza di Meemet secondo, il quale ripreso da' suoi, perchè confagrava la sua bravura a una Deità del Serraglio, con un fendente di scimitarra tronco a lei la vita, a sè il disonore, alle mormorazioni la lingua. Or questo appunto è l'affanno mio più sensibile: veder, che voi stimiate debole un' attaccamento, il qua-

XV.
In Psal.

Ps. 108. 6.

quale non latrati di sinderisi, non prediche, non libri spirituali, non esempj di morti subite, e repentine poteron mai sciogliere. Disperata malattia, se con una febbre maligna, incancherita nell'anima, pare a voi di far bene. *Quod valde pure est, terribile aforismo di S. Agostino, nec dolet, non pro sano habendum, sed pro mortuo computandum.* Debole dunque è l'attacco, e voi saprete a piacer vostro sbrigarvene? Non è così? Venite meco a quel bosco. Ravvisate voi quell'infelice creatura, la quale ferbato appena qualche avanzo d'umanità, nel rimanente coperta di foli velli, ispida il crine, increspata la pelle, e va carpone per terra, e fa urlare la selva co' suoi muggiti, e fuggge paurosa la compagnia delle genti? Quella, se noi sapete, è il Re Nabucdonosor. Nabucdonosor? Quel Monarca? Quel superbo? Quell'indomabile? Quello sì, quello. I suoi peccati l'avean renduto fiera sul trono. Il suo gastigo l'ha renduto fiera nel bosco. Passeggiava un dì per l'augusta regia, adulando il suo fasto nell'alterigia de' suoi pensieri: Ed ecco all'improvvisa una voce sull'alto, la quale intimò: Nabucdonosor alle selve. *Tibi dicitur, Nabuchodonosor Rex; habitatio tua cum bestis erit, & feris.* Stravagante successo, e di fede! Queste parole furon tutto l'incanto per trasformare in bestia un maestosissimo Principe. Diè subito in indole dispettosa di fiera; fuggì dalla Corte; si rinselvò; si nascose, e strascina, come vedete, sull'erba quella fronte, che non ha molto splendea fra' diamanti del suo diadema, qual lucifero fralle stelle. Vive del fieno de' campi; bee all'acqua delle paludi; non difeso da ingiurie di tempi; non da iniquità di stagioni; esposto ugualmente a vampe di state, e ghiacci d'inverno, a brine, a piogge, a nebbie, a gragnuole: Questo solamente ha di buono, che tenore di vita sì disumana durerà in lui sol tanto, che sappia, regnare sul Mondo un Padrone d'impero maggiore del

suo. *Donec sciat, quod dominetur Excelsus.* Oh qui mi sembra vedere la maggior parte di voi, tutta compassion, tutta zelo, drizzarsi all'infelice Monarca, e gridare: Nabucdonosor sta in vostra mano lasciar la foresta, e risalire sul trono; e voi ancor qui? Presto un pensiero al Cielo: Un'atto d'umiliazione a Dio chinerà in riverenza del vostro scettro le ribellate Province. Tornerà in voi l'anima eclissata di Principe, sol che in voi torni l'ossequio al Signore di buon vassallo. Nabucdonosor che più si tarda? Sono più mesi, che vi conta così strana miseria, e voi ancor inflessibile? Potete gridare con quanto fiato a voi piace. Nabucdonosor ancor in questo vuol esser fiera, e non udire il suo meglio. Non è però da farne le meraviglie, che l'Infelice è legato: Ed abbenchè sia legato, non a colonna di bronzo, non a platani, o cedri, ma solamente a un fil d'erba, *Alligetur vinculo ferreo, & aneo in herbis, quae foris sunt;* egli non ostante pruova tal pena a mutar sentimenti, che lunge dall'umiliarsi alla Divina clemenza, elegge di vivere sotto alla sferza peante delle Divine vendette.

Da Nabucdonosor così avvinto si figura, N. N. un Peccator abituato. Pajon deboli, come fil d'erba, i legami d'un'abito vizioso: pur son sì forti, che riesce quasi impossibile il romperli. A qual platano è legato quell'Impudico, a qual cedro? Che cedri? Che platani? E' legato a un fil d'erba; a un pezzo di carne, che trae tutt' il merito dalla guasta di lui fantasia; a una bellezza di fango, cui tutti gli accidenti del vivere minaccian rovine, ed oltraggi. Danque se ne sbrigherà agevolmente. Signori no, che non se ne sbrigherà. *Non dabit, vi parlo coll'autorevol linguaggio d'Osea Profeta, non dabit cogitationes suas, ut revertatur ad Deum suum, quoniam spiritus fornicationum in medio eorum est.* Ciò che Osea degli Impuri, ditelo voi de' Vendicativi, ditelo degli Usuraj, de' Bestemmiato,

S ri,

Da. 4. 29.

ibid. 29.

Ose. 5. 7.

ri, degli Ambiziosi, de' Giucatori, d' ogni Peccatore indurato.

XVIII. Ma il buon Ladrone se ne sbrigo, quantunque avesse tutto l' orror del Calvario sugli occhi; tutti gli spasimi della Croce nel corpo; tutti i terrori della vicina morte nell' anima. Ah quella Croce del Ladro, che a lui fu tavola di salute, a quanti è scoglio di perdizione! Dio caro! In un giorno, in cui agonizzando il Verbo, rinascono le speranze del Mondo: In un giorno, in cui finisce di spandersi tutto il sangue del Redentor Crocifisso: In un giorno, in cui tutti gli Elementi alterati mancan di fede alla Terra, e treman commossi, un sol Peccatore, vinta la forza del suo mal' abito, ritorna a Cristo; tutti gli altri s' indurano nella perfidia: Quello v' anima, e questi non vi spaventano? Ma che potreste osar di vantaggio, se tutti fussersi convertiti, e un sol si fuisse dannato?

XIX. Dunque non v' ha rimedio? V' ha rimedio sì, v' ha rimedio; ed io son pronto a scrivervi la Ricetta. Ma bisogna far davvero; bisogna far presto. E qual' è? Penitenza, Peccatori miei amatissimi, penitenza. Tornati a casa chiudetevi solitarj in luogo appartato. Quivi esaminare seriamente il marciame, che cola da vostre aperte gangrene. Troverete, che dal tempo, in cui sposaste il mal' abito, tutte le vostre confessioni furon' imbrogli di coscienza delusa; perchè in tutte mancò un saldo proposito d' emendarvi. Rimedio. Disponetevi con sommo studio ad una confession generale di tutta la vita. Troverete, che per dar maschera di fattezze non sì diformi al vostro viver perverso,

andaste or ad uno, or ad un' altro degli Ecclesiastici tribunali, mutando Confessore, per non mutare costumi. Rimedio. Correte follecito a piè d' un savio Sacerdote, e mettendo nelle sue manila vostra cura, pregatelo ad avvalorare colla carità de' suoi consigli la vostra somma fiacchezza. Troverete, aver segnalati fin qui tutti i giorni con varie colpe, d' aver trafficati amori, vilipesi Tempj, contrattate usure, venduta la Giustizia, conculcato il Decalogo, per non dir nulla di que' peccati, ch' è sempre meglio tacere. Rimedio. Preparatvi alla perseveranza finale con alcune picciole perseveranze. Astenetevi dal male per un giorno prima; poi per una settimana; quindi per un, per due mesi. Abbracciate il saggio consiglio di Tertulliano, e *consuetudini consuetudinem opponentes*, studiatevi di superarè con abiti buoni gli abiti corrotti, e malvagi. Ma sopra tutto *auferite offendicula*, fuga delle occasioni pericolose, fuga delle occasioni.

Finisca la predica S. Gio: Crisostomo. Attenti di grazia. *Rape quisquis es, Peccator, rape remedia: Non enim peccare tam malum est, quam in peccatis remanere.* Il mal' è grave, ma i rimedj son possentissimi. Non basta però prenderli; convien rapirli. Presto presto: *Rape quisquis es remedia &c.* Ad un Peccatore, e tale Peccatore, che si converta, dimandasi assai più di fervore, che agl' Innocenti. Profittate dell' avviso con celerità; non potendo saperfi, che non sia questa l' ultima volta, in cui la Grazia vi ragiona per vostro bene.

de Vel.
Virg. c. 1.

XX